

## La Palestina nella geografia e nella storia

del Padre GIOVANNI GENOCCHI, M. S. C.

**LATITUDINE E CONFINI.** — In cifra tonda la Palestina sta tra il 30° e 33° grado di latitudine nord all'altezza della costa africana e tra il 52° e 54° di longitudine est. Però si estende un po' di più, perchè non si deve lasciar fuori Cesarea di Filippi (Paneas, ora Banias) che è al disopra del 33° nella quale fu stabilito il primato di S. Pietro e il destino di Roma; nè Aziongaber, alla punta del Golfo Elanitico (Acaba), che è al disotto del 30, donde partiva periodicamente la flotta di Salomone e di Hiram per Ophir (India?) a caricare oro, argento, avorio, scimmie e pavoni (II Par. 9).

Il paese è piccolo (circa 30.000 kmq. e il Belgio 29.456), tanto piccolo che S. Girolamo diceva (Ep. 129 ad Dardanum): « Mi vergogno di parlare della grandezza della Terra promessa, per non dare appiglio ai pagani di bestemmia ». Ma nessuno bestemmia mai la piccola Grecia, da cui venne la sapienza al mondo antico, nè il piccolissimo Lazio con Roma, nè ai giorni nostri il piccolo Belgio, modello di progresso e civiltà nella pace e di splendide virtù durante la guerra. È bene però ricordare, per comprendere la storia, che facendo Gerusalemme punto di partenza, si va a Nazaret o a Tiberiade in tre o quattro giornate di moderato cammino a piedi, e si va a Hebron in un giorno e mezzo: due termini nord e sud, oltre i quali c'è poco altro che il deserto. In un sol giorno si arriva al Mediterraneo o al Mar Morto, cioè al confine occidentale e orientale.

Manuali e Guide forniscono a chi ne ha bisogno tutte le nozioni di geografia fisica e di geologia. Volgiamoci ad altro.

\* \*

**POSIZIONE CENTRALE DELLA PALESTINA.** — Nella S. Scrittura la Palestina è chiamata la terra di Dio, ed Ezechiele (V, 5) dice che Dio ha collocato Israele nel mezzo delle nazioni. È noto che Dante nella sua costruzione dell'*Inferno* e del *Purgatorio* ha preso Gerusalemme come centro del mondo e se n'è ricordato anche nel *Paradiso*. Vi è in questo un fondamento reale. Prima della scoperta dell'America, Gerusalemme era presso a poco al centro del mondo conosciuto. Ezechiele poi, che inoltre chiama Gerusalemme l'ombelico del mondo, deve intendersi in senso morale, benchè anche materialmente la Palestina fosse in mezzo ai grandi imperi che si contendevano il mondo dall'Africa e dalla Mesopotamia. Deserti di difficile transito isolavano la Palestina quanto era necessario ad evitare il contagio della corruzione idolatrata e a mantenere integro il monoteismo colle speranze messianiche; ma le relazioni ora pacifiche ora guerresche tra l'Egitto e la Mesopotamia e la Persia, facevano della Palestina la strada continuamente battuta da popoli superiori agli Ebrei in



Gerusalemme vista da sud-ovest.



Villaggio di Siloè presso Gerusalemme, a sud-est.



Monte del Malvagio Consiglio (G. Abu Tor) presso Gerusalemme, a sud.



I bacini di Salomone ad Etham (Artas), a sud di Gerusalemme.



La sorgente del Giordano a Cesarea di Filippi.



Il Giordano nella pianura di Gerico.



Oliveto a nord-ovest di Gerusalemme.



Cedri del Libano.

cultura ed assai inferiori in religione: i quali prendevano e lasciavano molto di buono e, come accade, anche un po' di cattivo. Però il vantaggio era maggiore del danno.

\* \* \*

UNICO E COMPLETO MICROCOSMO. — La Palestina è un vero microcosmo, più di qualunque altro paese. Basta pensare ad una particolarità unica nel mondo intero, cioè alla depressione dell'*Arabàh* o del *Ghor* come oggi si chiama. Il Ratzel nella sua *Geografia Comparativa* (trad. italiana, 1905, Tip. Ed. Torino) dice: «La continuazione poderosa della grande Fossa Africana Orientale (Laghi Maniara, Naivascia, Baringo e Rodolfo) si trova nel Mar Rosso e nel prolungamento della Baia di Acaba oltre il Mar Morto sino al Libano. La depressione di frattura più celebre è quella parte più profonda della Fossa di Ghor che si estende dal Mar Rosso al Libano. In essa si trova il Mar Morto lungo 75 chilometri, largo fino a 15, di cui la superficie giace a 395 metri sotto il livello del Mediterraneo, e il fondo a 795 » (vol. I, p. 290 e 686). Il Giordano che al lago di Tiberiade è già a 208 metri sotto il livello del Mediterraneo si precipita (*Jarden* da *jarad*: *discendere*) nel Mar Morto e vi porta più di sei milioni di tonnellate d'acqua al giorno senza che si alzi il livello del bacino, benchè questo non abbia mai avuto emissario, nè comunicazione alcuna col Mar Rosso, come falsamente si credeva. Il sole dardeggiando nella bassura, produce una continua evaporazione sui 920 kmq. del Mar Morto, mentre tutta l'acqua del Giordano sparsa in quella superficie non giungerebbe a uno spessore d'un centimetro e mezzo al giorno. Quell'acqua dolce galleggia per grande spazio sull'altra, che contiene il 25 % di sali e materie minerali, ed ha un peso specifico di 1,166, sicchè non vi si annega chi, anche senza nuotare, sa tener la testa in alto e non si capovolge. Io che conosco per lunga esperienza il calore dei tropici e dell'equatore, pur nelle parti meno ventilate, non sentii mai altrove l'afa soffocante dei dintorni di Gerico, a poca distanza dal Mar Morto, e in una indimenticabile giornata di settembre credei di morire.

Gli Arabi chiamano Mare di Lot il Mar Morto in memoria del cataclisma tellurico e atmosferico, onde Dio punì Sodoma e Gomorra dopo che Lot era scampato per miracolo (Gen. XIX, 25). Il Mar Morto non si formò allora, ma dovè estendersi verso il Sud dove le acque hanno solamente due o tre metri di profondità e si trovano montagne di sale e precisamente la montagna di Sodoma (*Gebel Usdum*). La campagna intorno al Mar Morto è la più triste e desolata che si possa vedere. Vi è qualche cespuglio di spine con bacche mezzo bruciate, e non vi apparisce altro segno di vita. Da Gerusalemme vi si discende in poche ore e tutti i Giudei la conoscevano e sentivano quindi tutta la forza di queste parole di Gesù Cristo: «Come avvenne nei giorni di Lot: si mangiava e beveva, si comprava e vendeva, si piantava e costruiva; e nel giorno che Lot uscì da Sodoma, piovve dal cielo fuoco e solfo che li fece tutti perire. Lo stesso avverrà nel giorno che il Figliuol dell'uomo si manifesterà... Ricordatevi della moglie di Lot » (Luc. XVII, 28).

E in altra occasione: « Se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli, compiti presso di te, o Cafarnao, Sodoma forse sussisterebbe anch'oggi. Perciò vi dico che s'userà maggior clemenza alla terra di Sodoma, che a te nel giorno del giudizio » (Matt. XI, 23).

Mentre nella Fossa del Ghor, il cui punto più profondo è il Mar Morto, il calore è sommo, nella vicina Gerusalemme che, nella cima più elevata, è a 790 m. sul livello del Mediterraneo e a 1185 su quello del Mar Morto, cade in inverno la neve, molto più spesso che a Roma, e vi dura poco. In altre colline dura di più, sull'Hermon parecchi mesi, e sulle sommità del Libano tutto l'anno.

\* \* \*

UN PO' DI FILOSOFIA GEOGRAFICA. — Ecco dunque un piccolo paese dove brevissima è la distanza tra zone torride e zone fredde, tra l'arsura più soffocante e la neve: paese che però nella massima parte è temperato, benchè vi predomini il caldo. Si può dire con verità che dal negrò dell'Africa centrale all'abitante del gelato settentrione, ciascuno vi trova qualche cosa della patria sua, nel clima, negli animali, nei fiori, e quindi nei costumi e nell'indole. E la letteratura ebraica, che non è altro che la S. Scrittura, è l'unica che interessa tutti e piace a tutti, non solo per lo Spirito divino di cui è ripiena, ma anche per lo stile, le frasi, il colorito che sembrano aver preso il meglio da ogni altra letteratura. Invece se vi è libro veramente originale e indipendente da altri libri, questo è la *Bibbia*, il *Libro per eccellenza*.

Chi ha letto i libri sacri dell'India, della Persia e della Cina, o il Corano di Maometto, e non è nè indiano nè persiano nè cinese nè arabo, sente subito che quelle noiosissime farragini furono scritte per diversa gente, che avrà i suoi pregi, ma nel gusto, nella mentalità, nella estetica e direi quasi nella natura è troppo differente se non opposta a noi. Ma nessun popolo trovò mai la Bibbia insipida e vana: dentro di essa ciascuno sente palpitare il suo cuore e fremere le sue passioni, ciascuno vi trova sè medesimo con un lembo della sua patria. La Bibbia è il libro dell'Universo; il Corano ed altri libri religiosi sono libri d'una sola nazione. E appunto perchè la Bibbia era destinata a portare la verità a tutti i popoli, il suo stile doveva presentare attrattive cosmopolite. Non si può dubitare dell'influenza del clima e della geografia sullo stile. La Bibbia così com'è poteva formarsi solo nella Palestina, che anche geograficamente è un piccolo mondo cui nulla manca. E non si fa torto all'ispirazione divina della Bibbia intera, nè agli Apostoli per la cui bocca parlava lo Spirito Santo, nè allo stesso Divino Maestro che predicò « la verità che tanto ci sublima », se riconosciamo alla geografia della Palestina, la sua azione provvidenziale nella evangelizzazione del mondo.

Perchè quantunque quest'arco saetta [la Mente Divina]  
Disposto cade a provveduto fine  
Sì come cosa in suo segno diretta.

(Par., VIII, 103).

## Fertilità della Palestina.

**TERRA CHE SCORRE LATTE E MIELE.** — L'antico testo classico intorno alla fertilità della Palestina è nel Cap. XIII del quarto libro di Mosè, cioè del libro dei *Numeri*. Inoltratisi gli Ebrei per il deserto di Faran fino a Cades, a sud-ovest del Mar Morto, alle soglie della Terra di Canaan, Mosè spedì dodici esploratori, uno da ogni tribù. « E giunsero ad Hebron e tirando innanzi fino al Torrente del Grappolo, trancarono un tralcio col suo grappolo e lo portarono due uomini appeso ad un bastone. Preser anche delle melegranate e dei fichi di quel luogo. E tornarono gli esploratori dopo quaranta giorni avendo scorso tutto il paese. E fecero il loro racconto, dicendo: Giungemmo nella Terra dove tu, Mosè, ci mandasti, e questa veramente scorre latte e miele, come si può riconoscere da questi frutti ».

In Ezechiele (Cap. XX) dice il Signore: « Ho alzato la mia mano a favore degli Israeliti per condurli fuori dalla Terra d'Egitto, in una Terra che io aveva preparato per loro, la quale scorre latte e miele ed è eccellente tra tutte le Terre ».

L'espressione « Terra che scorre latte e miele » si trova quindici volte nel solo *Pentateuco* ed è ripetuta nei *Profeti* e in altri libri sacri. Si capisce che è una metafora ad indicare gran copia e squisitezza di prodotti in generale. « Guardate questa grossa uva e questi fichi, dissero gli esploratori di Mosè, e vedete che il paese scorre davvero latte e miele ». Non so perchè non pochi critici moderni vorrebbero tradurre latte e sapa, potendo la parola ebraica *debash* significare anche la sapa; il *dibs* degli arabi, di cui si fa pure grande uso in oriente. Forse perchè ora il miele non è molto abbondante in Palestina; ma quando essa era boscosa e coltivata come lo sono ora certe parti del Libano, le api selvagge dovevano produrvi altrettanto miele ed anche più, come si deduce dai libri santi. Ho visto io più volte nel Libano, a nord di Beirut, i ragazzi che uscivano la mattina di buon'ora coll'asinello e due bigonnette vuote e ritornavano la sera con un bel carico di miele. Lo avevano raccolto ai piedi di rocce dove nei tori della sommità abitavano le api come in un alveare, e il sole estivo battendo da quella parte faceva colar giù rivoletti di miele. E spesso si parla di miele selvaggio nella S. Scrittura e Giuseppe Flavio (*Guerra Giudaica*, IV, 8, 3) lo pone tra i prodotti della pianura di Gericco, vicino al deserto di S. Giovanni Battista. Sicchè il miele selvaggio che questi mangiava era proprio miele di api e le locuste proprio locuste, ripulite e seccate al sole come usano i Beduini e si usava perfino nei grandi pranzi dei re assiri. Che poi Diodoro Siculo e Plinio chiamino miele selvaggio un succo dolce che cola da certe piante, non cambia la questione.

Nella *Revue Biblique* del 1903 (p. 241), il nostro prof. Ignazio Guidi dell'Università di Roma ha illustrato da par suo l'origine della frase semitica « scorre latte e miele », e con diverse citazioni di poeti arabi mostra che l'idea non è di rivi di latte distinti dai rivi di miele, ma latte e miele mescolato insieme. Ora però in Oriente, come ho sperimentato, si preferisce mescolare il miele al

*leben* o latte quagliato, è non al latte fresco. In tutti e due i modi ne risulta un composto delizioso e non c'è miglior termine di comparazione per cose soavi al gusto.

\* \* \*

CIASCUNO SOTTO LA SUA VITE E SOTTO IL SUO FICO. — « Il Signore Dio tuo t'introdurrà in questa Terra buona, terra di rivi e di laghi e di fontane; dove e nei piani e nei colli zampillano sorgenti perenni. Terra da grano, da orzo e da viti, dove nascono e fichi e meligranati e uliveti, terra di olio e di miele, dove senza risparmi mangerai il tuo pane e godrai abbondanza d'ogni bene; terra di cui le pietre son ferro e dai monti si scavan metalli; affinché quando tu avrai mangiato e sarai satollo, tu renda grazie al Signore Iddio tuo dell'ottima terra ch'egli ti ha dato » (*Deut.*, VIII, 7). Così parlò Mosè agli Ebrei già vicini alla Palestina. E quando sette secoli più tardi Rabsace, Generale degli eserciti di Sennacherib, esortava gli Ebrei ad arrendersi (an. 712 prima di Cristo) e a non aver paura di esser deportati, diceva: « Vi porteremo in una Terra somigliante alla vostra, terra truttifera e fertile in vino, terra del pane e delle vigne, terra degli olivi e dell'olio e del miele » (*Libro IV dei Re*, c. 18). Inoltre nei libri storici e profetici della Bibbia, ad indicare un'epoca di tranquillità e di pace si ripete quel che fu detto del regno di Salomone. « Sedevano Giuda e Israele senza preoccupazioni, ciascuno sotto la sua vite e sotto il suo fico » (*III R.*, c. 4). Uva e fichi non si mangiano solamente freschi, ma vengono seccati al forno o al sole per mangiarli in inverno. Abigaille per placare David offeso da suo marito, gli porta oltre il pane il vino e la carne, dell'uva e dei fichi in pani, 100 di uva passa e 200 di fichi secchi (*I R.*, c. 25). La vite prospera in Palestina e Siria anche oggi, e ricordo dei campi in cui i tralci serpeggiavano per terra e facevano da letto a grossi grappoli d'uva, con acini che parevano susine. I fichi poi sono più comunemente piccoli e neri e sotto il sole d'estate diventano così dolci, che gli Arabi sogliono chiamarli: borse di miele.

I fichi primaticci sono maturi verso il principio di giugno. « Non era la stagione dei fichi », dice S. Marco al cap. XI, v. 14; quando racconta che Gesù Cristo nel marzo, il lunedì prima della sua Passione, maledisse l'albero di fico che aveva molte foglie e neppure un frutto. A questo proposito giova ricordare un passo di Giuseppe Flavio, dove nell'ultimo Capo del III Libro della *Guerra giudaica*, descrive la regione di Genesaret presso il Lago di Tiberiade, e dice che vi crescono gli alberi di tutti i climi. « Si direbbe che la natura ebbe l'ambizione di radunar là le piante più diverse. E non solo produce varietà di frutti, oltre ogni credere, ma li conserva a lungo. Quelli poi che sopra gli altri sono frutti da re, l'uva e i fichi, li regala per dieci mesi senza interruzione, e gli altri frutti invecchiano (sulla pianta) per tutto l'anno ». Naturalmente qui si parla di piante ben curate e ben esposte, e i fichi trovandosi talvolta sull'albero per dieci mesi, mancavano solo in aprile e maggio. Non era dunque impossibile trovare qualche fico

fuor di stagione in un albero che per la sua posizione favorevole spiccava per un fogliame lussureggiante, come appare dal Vangelo. In giugno maturano i primi fichi, in agosto i più abbondanti e buoni, in settembre i meno belli, e possono rimanere sui rami tutto l'inverno. In ogni modo, Gesù secondo il solito si servì d'un fatto materiale per una gran lezione morale: « Nessuno in eterno possa mai mangiare del tuo frutto ». I discepoli udirono e passarono, ma la mattina seguente, ripassando presso il fico lo videro seccato fin dalle radici (S. Marco, XIII, 20). La morale è ben riassunta nel *Commento* del Venerabile Beda: « Il Signore seccò quell'albero per far intendere agli uomini che saranno condannati dal Giudizio Divino, se mai senza frutto di opere si lasciano lusingare dal plauso concesso ai loro pii discorsi e figurato nello strepito e nello sfoggio delle foglie verdeggianti ».

\* \*

GRANO CHE FRUTTA 30, 60, 100 PER UNO. — Lo ha detto Gesù nella *Parabola del Seminatore* (Mat. 13, Mar. 4, Luca 8) e le sue *Parabole* sono prese dal vivo senza alterazioni. « Il seme è la parola di Dio: ne cade per la strada e lo beccano gli uccelli: così la parola di Dio appena cade nel cuore di alcuni è portata via da Satana. Altro seme cade su terreno sassoso e germina subito e il sole lo brucia, perchè non ha radici nè umore. Nello stesso modo v'è chi riceve con gioia la parola di Dio, ma vengono disgrazie e tentazioni, ed egli perde la pazienza e si scandalizza. Parte del seme cade tra le spine e queste crescono e lo soffocano: tale è il caso della parola di Dio soffocata dagli affari, dalle ricchezze e dai piaceri. Finalmente ne cade nella terra buona e rende il 30, il 60 e perfino il 100, e simboleggia chi udendo la Parola la ritiene in un cuore onesto e buono e porta frutto con pazienza ».

Le spiegazioni punto per punto sono del Divino Maestro, e come esse ritraggono maravigliosamente fatti dello spirito, così il racconto riproduce con sublime semplicità fatti noti agli uditori. Ma sarà poi vero che il grano in Palestina potesse produr tanto? È vero, e prima ne abbiamo esempi nei Libri Santi. « Seminò Isacco in Gerara, al sud di Gaza e raccolse il centuplo » (Gen. XXVI, 12). Poi abbiamo una serie di autori profani, Erodoto, Teofrasto, Varone, Plinio, ecc., che parlando della Palestina e di altri climi subtropicali attestano un rendimento stupefacente del grano; e non mancano esempi contemporanei. I buoni Commenti della Bibbia se ne sono occupati fin troppo; è inutile ripetere quel che si trova in libri alle mani di tutti. Notizia più rara è che gli Ebrei di Giuda e d'Israele esportavano grano alle famose fiere di Tiro e mettevano anche in vendita miele, olio e resina, sei secoli avanti Cristo (Ezech., XXVII, 17). Ora si sa che in Palestina restava grano per tutti e serviva pure ad ingrassare vitelli e altro bestiame da uccidere nelle feste. La mietitura dell'orzo comincia a metà d'aprile nella valle del Giordano, e quella del grano a principio di maggio e continua alcune settimane per le diverse provincie.

\* \*

CANTICO DI ESULTANZA PER IL RACCOLTO (*Salmo 64, fine*). — « Anche quelli che abitano ai confini del mondo, tremano alla vista de' tuoi prodigi, o Dio della nostra salvezza. Tu riempi di canti di gioia i luoghi onde spunta l'alba e dove tramonta il sole. Tu visiti la terra, le dai l'abbondanza, la ricolmi di ricchezze; con le copiose acque del rivo divino (*la pioggia, a disposizione di Dio solo*), tu prepari il frumento. Così fecondi la terra: irrigando i suoi solchi, pareggiandone le zolle; tu l'ammolisci con le piogge e ne benedici i germogli. Tu coronì l'annata coi tuoi benefici; per dove passi tu col tuo carro piove abbondanza; nell'abbondanza sono i paschi del deserto, e le colline si cingon di gioia; i monti si copron di greggi, le vallate s'ammantano di biade: tutto giubila, tutto canta ».

\* \*

PERCHÈ LA PALESTINA HA PERDUTO L'ANTICA BELLEZZA E FERTILITÀ. — « Rare le piogge in Giudea, fecondo il terreno, esuberanti le nostre biade e per di più il balsamo e le palme: i palmeti sono alti e maestosi » (Tacito, *Storie* V, 6). E tre secoli appresso, S. Girolamo: « Che sia la Giudea inclita e più fertile di tutti quanti i paesi, non ne potrà dubitare chi da Rinocolura del confine egiziano fino al Tauro e all'Eufrate ha considerato tutto il territorio, e la potenza delle città e l'amenità delle regioni » (in *Ezech.*, c. XX). Era dunque risorta la Palestina dopo le devastazioni guerresche di Tito e di Adriano, e si poteva ancor chiamare il paese più bello e più fertile del mondo.

Però nel 616 il persiano Chosroe prende e saccheggia la Palestina, che Eraclio riacquista dopo pochi anni. Ma era già nato Maometto e nel 622 fugge dalla Mecca a Medina e il 16 luglio comincia il computo dell'Egira e la potenza dei Musulmani. Già nel 636 le truppe di Omar s'impadronivano della Siria e della Palestina, rimaste poi in potere dell'Islam fino all'anno 1917, eccetto il breve regno latino dal 1099 al 1187, anno della vittoria di Saladino sui Crociati. La battaglia detta di Hattin fu terribile per quel tempo: i Crociati ebbero 20.000 morti e 30.000 prigionieri condannati a ignominiosa schiavitù. La catastrofe accadeva presso il Lago di Tiberiade, ai piedi di quella collinetta di Curun Hattin, nella quale i Crociati stessi veneravano il Monte delle Beatitudini. « Beati i poveri, Beati i mansueti, Beati coloro che procurano la pace! »

Nel 1517 il dominio della Palestina passò per quattro secoli giusti dai Musulmani arabi ai Musulmani turchi. Nè mancarono in seguito altre guerre e persecuzioni e massacri in quel povero paese.

Effetto di questi rivolgimenti fu la devastazione della Palestina. Nei bassorilievi delle iscrizioni cuneiformi vediamo più volte i vincitori tagliare gli alberi dei paesi vinti. Arabi e Turchi furono in ciò i fedeli successori degli Assiri e dei Caldei. L'albero è una rarità in Palestina. Le vette dei monti sono calve e brulle; l'*humus* si è sgretolato e perduto; il sole si riverbera sul nudo sasso. L'atmosfera è secca e manca dell'umidezza che tanto giova al-

l'agricoltura. I fianchi delle colline conservano frequenti tracce di antiche terrazze che ritenevano il terriccio e formavano ciascuna un campo pensile. La coltivazione nella pianura è misera, perchè l'agricoltore sapeva che egli seminava e l'esattore mieteva, lasciando lo stretto necessario alla famiglia che non morisse di fame. Molti vecchi pozzi sono ostruiti, i canali d'irrigazione spianati, le casette diroccate. Nessuno per secoli ha mai fatto una bonifica importante. Una cosa sola permane: la devastazione delle antiche guerre e delle incursioni senza che si sia mai pensato a porvi rimedio.

Il Reland nel classico libro sulla Palestina (lib. I, c. 57, ed. 1714), esamina le ragioni della differenza tra la prosperità antica e la miseria moderna e ne attribuisce la causa alle guerre d'estermio, alle Crociate, agli Arabi, ai Turchi e ai Nomadi. Siamo d'accordo, tenendo conto degli effetti permanenti e progressivi di quei flagelli. Dice un proverbio turco che dove battè lo zoccolo del cavallo tartaro, non nasce mai più filo d'erba.

Il Blanckenhorn, approvato dal Buhl (*Geographie des alten Palestina*, 1896, p. 54), ammette che il clima della Palestina è diventato secco e caldo da umido e temperato che era. Il cambiamento sarebbe cominciato nell'epoca preistorica aumentando sensibilmente nei tempi storici. In questo fatto egli trova la soluzione di un grande enigma, del progressivo indietro della umana Cultura in Siria, *come in generale nei paesi bagnati dal Mediterraneo*. Già, noi Latini andiamo perdendo la nostra vecchia civiltà, diventiamo sempre più barbari e siamo oggetto di compassione alla cultura tedesca! Secondo il Blanckenhorn, i pochi cedri odierni del Libano, ultimo residuo dei grandi boschi di Siria, languiscono e muoiono non per colpa degli uomini, ma del clima mediterraneo che imbarbarisce gli uomini e i loro disgraziati paesi.

Siccome però noi crediamo che la colpa sia degli uomini e non del clima, o se si vuole, del clima in quanto dipende dagli uomini, così abbiamo fiducia che avvenga in Palestina quel che è avvenuto in Egitto. Trovandomi al Cairo nel 1885, in estate, appresi che sommati insieme i minuti di pioggia in un'annata, non si arrivava a un'ora. Le provvidenziali inondazioni del Nilo giovavano poco, non avendosi cura dei vecchi canali. Il fellah moriva di fame e di stenti. I padroni trascuravano l'agricoltura e si arricchivano col commercio degli schiavi. Ma ecco che gl'Inglesi hanno piantato alberi, ed è tornata la pioggia; hanno canalizzato, bonificato, costruito dighe, e i prodotti del suolo gareggiano con quelli famosi dell'antico Regno dei Faraoni; han trovato modo di abolire l'usura, e il fellah è più civile e contento; han condannato a pene severe pascià, ufficiali e borghesi scoperti a far la tratta dei negri, e la schiavitù è sparita e le grandi fonti del guadagno vengono dalla madre terra e accrescono insieme la ricchezza e la civiltà.

L'Inghilterra raccoglie largo frutto dei suoi sforzi e degl'immensi capitali spesi in Egitto e ha la soddisfazione di averlo cambiato profondamente in 35 anni di savio dominio. Ed ecco una terra mediterranea, la terra della più antica civiltà, muoversi maravigliosamente nelle vie della civiltà moderna, non ostante la teoria disperata dei professori tedeschi. E perchè lo stesso miracolo non si compirà in

Palestina? Perchè non tornerà ad essere la terra che scorre latte e miele, la terra del grano delle viti e dei fichi, la terra ottima tra tutte le terre?

IL FOLLE PROGETTO DI BLANDET. — Nel 1872 il geologo francese Blandet pubblicò *La Palestine de l'avenir* e propose di condurre nella grande depressione del Ghor l'acqua del Mediterraneo. L'istmo da tagliare non è nè lungo nè difficile. Ad oriente di Gerusalemme, di Betlemme e di Nazaret vi sarebbe un nuovo mare, in luogo del Mar Morto, del Giordano, del Lago di Tiberiade, del gran Deserto Arabico. Ne guadagnerebbe il clima, la poesia del paesaggio e la pesca: le acque santificate da Cristo col battesimo, le rive di Genesaret echegianti ancora di quella voce divina che ha cambiato il mondo, non contano nulla per il Blandet, bel tipo di materialista spregiudicato, che ha perduto il senso delle cose spirituali.

Noi vogliamo invece che neppure gli antichi sentieri percorsi da Gesù e dagli Apostoli spariscano sotto i binari di ferrovie, per le quali c'è posto a destra o a sinistra, lontano abbastanza da non alterare le linee venerande della Terra Santa.

« Canta inni di laude e sta lieta o figliuola di Sion: perocchè ecco ch'io vengo ed abiterò in mezzo a te, dice il Signore. E si accosterranno molte nazioni al Signore in quel giorno e saranno mio popolo, ed io abiterò in mezzo a te, e conoscerai come il Signore di Sabaoth mi ha mandato a te. E il Signore possederà Giuda suo retaggio nella Terra Santa, ed eleggerà di nuovo Gerusalemme. Tutti gli uomini si stiano in silenzio dinanzi al Signore, perchè egli si è svegliato e si è mosso dalla sua mansione santa » (ZACCARIA, II).

#### La Palestina e le Crociate.

IL PRIMO DOCUMENTO STORICO. — Silvestro II, nato in Alvernia, fu per lungo tempo Abate di Bobbio, poi per pochi anni Arcivescovo di Reims e finalmente Arcivescovo di Ravenna, quando fu eletto Papa nel 999. Egli è il celebre Gerberto, di cui esistono dei buoni libri di matematica, ed era tanto versato nelle scienze fisiche da aver nel popolo la fama di mago. Non visse nel Pontificato che fino al 1003 e spiegò attività mirabile a bene della Chiesa. A lui si deve la prima idea delle Crociate per la sua lettera XXVIII del Libro I (Migne, vol. 139, c. 208) in cui fa parlare Gerusalemme: « La Chiesa di Gerusalemme alla Chiesa Universale, che impera sugli scettri dei regni! Tu sei bene in forza, o Sposa immacolata di Cristo di cui confesso di esser membro, e perciò ho somma speranza di alzare col tuo aiuto la mia testa già quasi schiacciata... Benchè presentemente prostrata, pure fui la miglior parte dell'orbe terracqueo. Presso di me gli oracoli dei Profeti, gli stendardi dei Patriarchi. Di qui vennero fuori le chiare luci del mondo, gli apostoli; di qui il mondo intero ha preso la fede di Cristo; presso di me ha trovato il suo Redentore, che è dovunque colla sua divinità, ma nella sua umanità è nato, ha patito, fu sepolto qui, e di qui ascese al cielo. E avendo detto il Profeta: *Il suo sepolcro sarà glorioso*, il diavolo tenta di renderlo abietto per mezzo dei pagani che devastano i Luoghi Santi. Animo dunque e avanti, o soldato di Cristo, alza la bandiera e combatti, e quel che non puoi colle armi, prestalo coll'aiuto del consiglio e delle ricchezze... ».



La fontana dei fichi (Ain-et-Tin) presso il lago di Genezareth.



Cafarnao (Tell Hum) sul lago di Genezareth.



Pianura di Esdrelon nella Galilea.



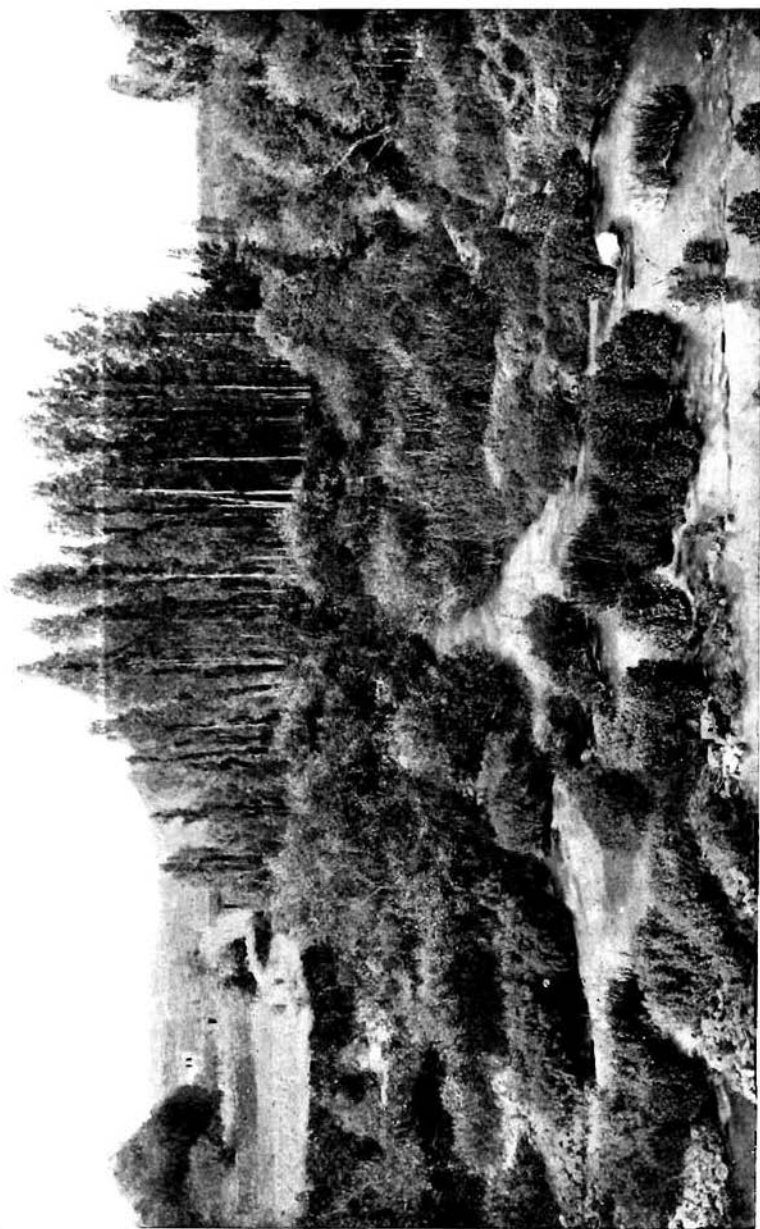
Il monte Tabor (Gebel Et-Tor) nella Galilea.



Pozzi di Giacobbe presso Naplusa (Sichem).



Pozzi di Beerseba (Bir-es-Saba) nella Palestina meridionale.



Il fiume Giordano presso Cesarea di Filippi.

\*\*

IL PRIMO ORGANIZZATORE. — Gregorio VII, il piccolo falegname della costa toscana, divenne il grande Ildebrando e coll'aiuto del suo fido ravennate S. Pier Damiano, liberò la Sede Apostolica dal pesante giogo teutonico e da molti altri mali. Però tra le sue gigantesche lotte trovò il tempo e la forza di raccogliere 50.000 uomini e il denaro occorrente per una spedizione contro i Selgiuchi che facevano strage intorno a Costantinopoli e stavano per espugnarla. Prima che l'esercito potesse partir dall'Italia (ed era il Papa stesso che aveva deciso di accompagnarlo) Gregorio finì i suoi giorni a Salerno (25 maggio del 1085), con quelle celebri parole sul labbro moribondo: « Amai la giustizia e odiai l'iniquità, perciò muoio in esilio ». Il 10 marzo 1074 aveva mandata la seguente circolare per tutta Europa. « Gregorio Vescovo, Servo dei Servi di Dio, a quanti vogliono difendere la fede cristiana, salute ed apostolica benedizione... Sappiamo che un popolo pagano si è fortemente rafforzato contro l'Impero cristiano e quasi fino alle mura di Costantinopoli ha tutto devastato con desolante crudeltà e ucciso come animali molte migliaia di Cristiani. Per la qual cosa, se amiamo Dio e ci riconosciamo Cristiani dobbiamo assai dolerci e non solo dolerci, ma offrire la vita per liberare i fratelli, come richiede l'esempio del nostro Redentore e il dovere della fraterna carità: poichè, come egli ha dato per noi la vita sua, così noi dobbiamo dar la nostra per i fratelli. Sappiate dunque che Noi, confidando nella misericordia di Dio e nella potenza della sua forza, in tutti i modi ci adoperiamo a soccorrere il più presto possibile e con l'aiuto di Dio l'Impero cristiano. Onde vi scongiuriamo per quella Fede, che per mezzo di Gesù Cristo vi unisce nell'adozione dei figli di Dio, e vi ammoniamo coll'autorità di S. Pietro Principe degli Apostoli, a lasciarvi commuovere a degna compassione dalle piaghe e dal sangue dei fratelli e dal pericolo del suddetto Impero, nonchè a subire con valore e spontaneità le fatiche necessarie a portar soccorso ai fratelli... » (Migne, P. L., vol. 148, pag. 329).

\*\*

IL PAPA DELLA GRANDE CROCIATA. — Vittore III (Desiderio, abate di Montecassino), succedè a Gregorio VII e ottenne da Genova e Pisa una crociera, che fu efficacissima contro i pirati mussulmani d'Africa, flagello delle nostre belle spiagge e tremendi cacciatori di schiavi cristiani. Visse un solo anno, ma dopo di lui fu eletto Papa nel 1088 Urbano II, nativo di Reims, che Gregorio dieci anni prima aveva chiamato a Roma dal monastero di Cluny e nominato cardinale vescovo di Ostia, preparandosi in lui un degno successore. Già si conosceva lo zelo di Urbano per la liberazione dell'Oriente e in particolare dei Luoghi Santi: egli sperava di condurre a buon termine il vano tentativo del suo grande Predecessore. Nel Concilio tenuto a Piacenza (Quaresima del 1095) parecchi cavalieri italiani si offrirono al Papa per la santa impresa, ma fu solo al 26 novembre nel Concilio di Clermont che si decise la Crociata, dopo un famoso discorso del Papa stesso nella pubblica piazza gremita di gente. Per-

vasi da sacro entusiasmo, tutti gridarono quel DEU LO VOLT, che risonò mille e mille volte per l'Europa e per l'Asia dovunque passarono i soldati della Croce. Pochi mesi più tardi incamminavasi il grande esercito e per l'Ungheria, Costantinopoli, l'Asia Minore e la Siria, dopo tre anni d'incredibili vicende arrivava a Gerusalemme. La Santa Città fu presa dai Crociati il 15 luglio 1099 e ne fu primo re Goffredo di Buglione. Tradurremo qui i periodi più salienti della predica di Urbano II; ultima spinta alla formazione della Crociata, che già da anni era nel cuore di tutti. È bello udire da un gran Papa di otto secoli fa quei motivi che commuovono oggi i buoni cristiani intorno agli stessi avvenimenti di Palestina, dell'Armenia, del Libano.

« Udimmo, fratelli diletteggianti, e voi pure udiste da quante calamità e crudeltà sono flagellati in Gerusalemme e Antiochia e altre città dell'Oriente i Cristiani nostri, i fratelli nostri, i membri di Cristo... Si sparge sangue cristiano, redento dal Sangue di Cristo, e si fa soggiacere la carne cristiana, consanguinea di Cristo, a nefande vessazioni e a crudele schiavitù. In quelle città lutto, miserie e gemiti dovunque. Non vorremmo parlare di Gerusalemme, che il parlarne c'incute gran timore, perchè la stessa città nella quale Gesù Cristo ha patito per noi, a motivo dei nostri peccati, è ridotta sotto l'immondezza dei pagani ed è sottratta per nostra ignominia alla servitù di Dio... Piangiamo, o fratelli, piangiamo e, gemendo dal fondo del cuore col Salmista, deploriamo la nostra infelicità di vivere quando si compie quella divina profezia: O Dio, i pagani hanno invaso la tua eredità, han profanato il tuo santo tempio, han ridotto Gerusalemme un mucchio di rovine. Han dato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo e la carne dei tuoi fedeli alle belve della terra. Han versato il loro sangue com'acqua intorno a Gerusalemme e non v'era alcuno che seppellisse. Siam diventati obbrobrio per i nostri vicini, derisione e scherno per quei che ci stanno attorno (*Salmo LXXVIII*). Su dunque, abbiain compassione dei nostri fratelli, almeno colle lagrime, e piangiamo l'orribile devastazione di quella Terra santissima. La qual Terra meritamente chiamiamo *santa*, perchè in essa non vi è palmo che non l'abbia illustrato e santificato il corpo o almeno l'ombra del Salvatore, o la gloriosa presenza della Santa Madre di Dio, o le venerabili peregrinazioni degli Apostoli o il sangue dei Martiri... E se volete la salute delle anime vostre, lasciate le altre guerre e correte velocemente a difendere la Chiesa orientale. Da questa scaturì la letizia della vostra salvezza, e stillò nella vostra bocca il latte della Fede e il vino degli evangelici insegnamenti. Sia Gesù Cristo il vostro duce, e voi esercito cristiano e invincibile, combattete per la vostra Gerusalemme meglio degli stessi antichi Israeliti, ed assalite ed espugnate i Turchi che vi sono, più nefandi dei Gebusei. Vi sia bello il morire per Cristo in quella città, nella quale Cristo è morto per voi. E se moriste in cammino, è lo stesso, purchè Cristo vi trovi nella sua milizia. È cosa orrenda gettare le mani rapaci sopra i Cristiani, ma è un gran bene vibrare la spada contro i Saraceni, perchè è carità rischiar la vita a pro' dei fratelli » (Migne, P. L., vol. 151, c. 566).

Il discorso di Urbano II a Clermont verso la fine del 1095 può considerarsi come il principio delle Crociate, la cui preparazione per opera di altri papi durava da un secolo. E per due secoli appresso

si rinnovarono le sacre spedizioni mosse e aiutate in ogni maniera dai Sommi Pontefici e fomentate dai Santi. Più di cinque milioni d'uomini vi presero parte: Gerusalemme rimase 90 anni in potere dei Cristiani e ancora per 100 anni durò il loro dominio su qualche parte di Terra Santa. Ultima a cadere fu Tolemaide nel 1291 espugnata da Melik-el-Ashraf, sultano dei Mamelucchi di Egitto. Il curdo Saladino, vincitore di Gerusalemme nel 1187, fondò la dinastia degli Eibidi in Egitto e si acquistò fama di magnanimo verso i Cristiani vinti, con raro se non unico esempio tra i Musulmani, sicchè Dante gli diede un posto onorato tra i grandi uomini del Limbo: «E solo in parte vidi il Saladino».

\* \*

VANTAGGI DELLE CROCIATE. — Le Crociate, come tutte le cose umane, degenerarono presto: movevano dallo spirito religioso e finivano per buona parte di quelle incomposte moltitudini in avventure contaminate da rapacità, lussuria e gelosia. Vogliamo dire per questo che le Crociate fallirono completamente lo scopo? No di certo. Senza le Crociate l'invasione musulmana si sarebbe sparsa per tutta Europa, l'Occidente non si sarebbe arricchito di tanti tesori materiali e spirituali, il commercio, le arti e le scienze avrebbero ancora languito chi sa per quanto. Non è poi così latente l'influsso delle Crociate nella mirabile fioritura del secolo XIII e XIV. Ha ragione il Kugler di porre a conclusione della sua bella *Storia delle Crociate* queste parole: «Per le Crociate furono dischiusi agli Europei i tesori dell'Asia, ed essi potentemente stimolati a migliorare l'agricoltura e le industrie. Da ciò avvenne che i popoli d'Europa cominciarono a espandersi e a sentire le loro insite attitudini produttive. Dove affluiva il denaro proveniente dal commercio internazionale, ivi ebbe suo principio, con ardite imprese e lotte, un'epoca nuova. Per questo rispetto la primogenita dei popoli moderni è l'Italia, dove, accanto agli attivi mercanti di Firenze e di Venezia, sta Dante meditabondo, Dante che prende congedo dal Medioevo, e ispirato presagisce i compiti di una nuova generazione» (Collez. Oncken, Sez. II, vol. 5º, pag. 562, Vallardi, 1887).

\* \*

PENSIERI DI VITO FURNARI SULLE CROCIATE. — Nella sua *Vita di Gesù Cristo*, un tesoro di profonda filosofia della storia, Vito Fornari († 1900) così scrive, 3º vol., capo III: «Trionfò allora dell'Islam la romanità fatta ministra di religione. E spoglie opime della vittoria dei Crociati furono, l'avere la cristianità latina acquistato coscienza di sé, e più ampia cognizione del genere umano e del pianeta datogli ad abitare... Nella lotta contro l'Islam si dilata dall'occidente e poggia più alto la civiltà cristiana.

«Cadde il regno latino nel paese d'Israele. Non cadde però l'aspirazione al sepolcro di Cristo ne' cuori più generosi, e non finì la lotta nè il vantaggio che da essa risultava nella cristianità... La breve durata del regno latino in Palestina significa che l'opera è sospesa, non abbandonata, sospesa e differita il compimento a quando la civiltà cristiana o farà l'ultimo suo giro o uno degli ultimi passi... Fu differito dunque il trionfo, non abbandonata l'impresa.

« Il pensiero di Dio lampeggia in Cristoforo Colombo. Alta la sua impresa e sublime l'anima sua, agitata da vasti pensieri, da vasti amori, a cui non può resistere, di cui non sa dar conto chiaramente a se stesso. Nol muove solo il presentimento di nuove terre, ma desiderio di fratelli ignoti... E da lui stesso sappiamo che facendo vela dalle rive di Spagna e profondandosi in Occidente, pensava al Sepolcro di Cristo, sperava arrivare da Occidente ad Oriente, cioè alle Indie orientali, e raccogliervi tesori per abbattere l'Islam, e liberare il Santo Sepolcro, riunendo tra via alla cristianità gl'ignoti fratelli che avrebbe incontrato nelle ignote terre.

« Da più di tre secoli, dall'impresa di Lepanto in qua, è incessante la corrosione della potenza musulmana, battuta dai flutti della civiltà occidentale, battuta con le guerre, con le insurrezioni, con le alleanze, coi trattati e perfino con le protezioni da parte nostra. L'Islam si contrae e decade e la Cristianità si dilata, e la progenie di Iafet invade via via le tende dei figli di Sem. Anche nel paese d'Israele, che è tutto un loro alloggiamento, ci stanno più a modo di assediati, che di padroni. Gli assediati siamo noi, i nipoti dei Crociati, esecutori, benchè spesso inconsapevoli e talvolta ripugnanti, della missione affidataci da Gesù. E la fortuna ci arride meglio che agli avi ».

\* \*

**I FRANCESCANI E LA TERRA SANTA.** -- Nel 1219 S. Francesco d'Assisi sbarcò in compagnia di alcuni suoi frati a Damietta in Egitto tra i Crociati che cercavano indarno di difenderla. E fattosi condurre dinanzi al Sultano El-Kamel, lo invitò a farsi cristiano. La santità che traspariva dal volto e dalle parole di Francesco, ispirò venerazione e simpatia ad El-Kamel, che non ebbe la forza di convertirsi; ma al Santo, che rifiutò ricchi donativi, concesse di lasciare i suoi frati in Palestina a custodia dei Santuari. El-Kamel era nipote di Saladino, e suo erede nel dominio di Gerusalemme.

Francesco andò subito in Palestina a stabilirvi i suoi frati che non l'abbandonarono più, e tornò in Italia. Fin da quel tempo fu costituita la Custodia di Terra Santa la quale dura tuttora e fu madre feconda di santi e di martiri, quasi tutti italiani. Da circa mezzo secolo parecchi altri Ordini Religiosi fondarono case in Palestina, rendendosi assai benemeriti per carità e per scienza, ma i Francescani lottarono da soli per sei lunghi secoli, e vinsero, e conservarono alla Cristianità i tesori che S. Francesco affidava alle loro cure. Nel 1333 per mezzo di Roberto di Sicilia e di Sancia sua moglie ottennero la Chiesa del Sion, che è il Santuario tradizionale del Cenacolo, ma i Musulmani nel secolo XVI la ripresero e ne fecero una moschea. Così le rovine adorabili dove la pietà cristiana venera l'istituzione dell'Eucaristia e la venuta dello Spirito Santo, sono in mano di gente che non ci crede e ne impedisce il culto ai credenti. Non è forse tempo che il Custode di Terra Santa, il quale ancora mantiene il titolo di Guardiano del Monte Sion, torni ad abitarvi? La Chiesa del Sion, convenientemente restaurata, sarebbe aperta ai Cristiani, e nessuno impedirebbe ai Musulmani di prostrarsi nella cripta davanti a quello che essi con falsità evidente reputarono il sepolcro di David.

### Conclusione.

« Visione d'Isaia sopra Giuda e Gerusalemme: Ecco, nell'ultima epoca sarà preparato il Monte della Casa di Dio nella sommità dei monti e s'innalzerà sopra tutte le cime, e affluiranno ad esso tutte le genti. E andranno popoli molti e diranno: venite, ascendiamo al Monte del Signore, e alla Casa del Dio di Giacobbe, e c'insegnerà le sue vie e cammineremo ne' suoi sentieri: perchè da Sion verrà fuori la legge e da Gerusalemme il Verbo del Signore » (Isaia, cap. II).

Il Monte del Signore e la Casa di Dio sono la Chiesa di Gesù Cristo, più alta di tutti i monti, perchè la sua dottrina e la sua morale son tanto al disopra di tutte le filosofie e di tutte le religioni. E i popoli vi accorsero fin dal principio e vi accorreranno per sempre trovando salute e vita solamente nei suoi insegnamenti, che risuonarono a Gerusalemme il giorno di Pentecoste e di là si sparsero per il mondo. Nel salmo « Dixit Dominus » si dice di Gesù Cristo: « Il Signore estenderà da Sion lo scettro della tua potenza: domina nel mezzo dei tuoi nemici ». E fu difatti in Roma, nel centro di tutte le forze avverse al cristianesimo, che Cristo pose la sede principale del suo dominio, cominciato a Sion colla risurrezione di Pasqua e coi miracoli di Pentecoste.

Atene diede al mondo l'estetica e la filosofia, Roma la disciplina e il sentimento dell'umanità (*humanitatem homini dedit*, Plinio, H. N. III, 6), Gerusalemme la religione divina che è il principio e la forza di tutta la nostra civiltà. Se la Palestina ha valore e gloria e amore nel mondo, lo ha non per altro che per Gesù Cristo che la scelse a patria, la santificò colla parola e col sangue, e di là mandò dappertutto i suoi Apostoli. « In tenebre sarà involta la terra e in oscurità le nazioni; ma sopra di te, o Gerusalemme, nascerà il Signore e la gloria di lui si vedrà in te. E le genti cammineranno alla tua luce, e i re allo splendore che nasce da te » (Isaia, 60). I Musulmani hanno i loro Luoghi Santi alla Mecca e a Medina, e colla nostra Terra Santa non hanno altri rapporti che di violenta invasione. La Palestina, se potrà cambiare padrone, deve per diritto altissimo appartenere a quella Cristianità che ebbe da essa il suo Fondatore, la sua via, la verità e la vita.

I Cristiani, in casa propria, daranno ai Musulmani la vera libertà che essi, anche quando vollero, non riuscirono mai a concedere; e sapranno dimenticare le innumerevoli angherie, gli obbrobri e le stragi. Amplissima e rispettosa dovrà essere la libertà lasciata agli Ebrei nel loro antico paese, dal quale non sarebbero forse mai partiti se avessero ascoltato Gesù e gli Apostoli, onore della loro razza. Così diceva, tra gli altri, l'orientalista David Castelli, dotto israelita, professore nell'Istituto di Firenze; e lo lasciò anche scritto nelle sue opere. Ma noi Cristiani, crediamo di esser noi i veri figli d'Abramo, perchè lo spirito vale più della carne e del sangue, e perchè ce lo hanno detto esplicitamente Gesù Cristo e San Paolo.

« Grande è il Signore e degno d'eccelsa lode, nella Città del nostro Dio, nel suo santo Monte. Bello, su in alto, delizia di tutta la terra è il Monte di Sion » (Salmo 47). « Se io ti scordo, o Gerusalemme, mi s'irrigidisca la destra; mi si attacchi la lingua al palato se cesso di pensare a te, se non metto Gerusalemme più su di tutte le mie gioie! » (Salmo 136).